V.

DELLA LIBERTÀ DEGLI ANTICHI PARAGONATA A QUELLA DEI MODERNI (*).

Io mi proposi di farvi conoscere alcune distinzioni ancora ignorate tra due generi di libertà, le differenze dei quali rimasero fino ai nostri giorni sconosciute o per lo meno troppo poco notate. L'una è la libertà, il possesso della quale fu tanto caro ai popoli antichi, l'altra quella libertà il godimento della quale è specialmente preziosa ai popoli moderni. Questa ricerca sarà interessante, se non erro, sotto un doppio punto di vista.

Primieramente, la confusione di questi due generi di libertà, fu tra noi, durante le epoche troppo note della nostra rivoluzione, la causa di molti mali. La Francia si vide estenuata da inutili tentativi, gli autori dei quali, irritati pel poco successo, si sforzarono a farle godere un bene ch'essa non voleva, e, viceversa, le contesero un bene da essa agognato.

In secondo luogo, chiamati dalla nostra fortunata rivoluzione (io la chiamo fortunata malgrado i suoi eccessi, dappoichè io bado solo ai risultati) a godere dei benefizi d'un governo rappresentativo, è curioso ed utile nello stesso tempo d'indagare perchè questo regime, il solo nel quale possiamo oggi trovare la libertà e qualche tranquillità era quasi sconosciuto dai popoli liberi dell'antichità.

So che si pretese scoprirne le tracce, presso alcuno dei popoli antichi, per esempio nella Repubblica Spartana, e presso i Galli nostri antenati, ma a torto.

Il governo di Sparta era un'aristocrazia monacale e non un governo rappresentativo. Il potere del re era limitato sì, ma dagli Efori, non da uomini incaricati d'una missione che rassomigliasse a quella che l'elezione conferisce al giorno d'oggi ai difensori delle nostre libertà. Gli Efori senza dubbio, dopo esser stati creati dai re, furono eletti dal popolo. Ma essi non erano che cinque. La loro autorità era religiosa e politica; essi prendevano parte all'amministrazione dello Stato, vale a dire al potere esecutivo, e da ciò la loro prerogativa, che, come quella di quasi tutti i magistrati nelle antiche repubbliche, invece d'essere solo un ostacolo alla tirannide, qualche volta essa stessa diventava tirannide insopportabile.

Il governo dei Galli, che rassomigliava molto a quello che qualche partito vorrebbe ridarci, era teocratico e militare nello stesso tempo. I preti

(*) Stimiamo opportuno di dare come appendici all'opera del LIEBER due studi speciali sulla libertà, questo di BENJAMIN CONSTANT, pubblicato nel 1819, ed un altro (App. VI) di EDOUARD LABOULAYE, pubblicato a Parigi nel 1868.

Digitized by Google

godevano d'un potere sconfinato. La classe militare, ossia la nobiltà, possedeva dei privilegi infami ed oppressivi. Il popolo era senza diritto e senza garanzia.

A Roma i tribuni avevano fino a un certo punto una missione rappresentativa. Essi erano gli organi di quei plebei, che l'oligarchia, in tutti i secoli identica, aveva sottomesso, abbattendo i re, a una sì dura schiavitù. Il popolo esercitava sempre direttamente una gran parte dei diritti politici, esso si riuniva per votare le leggi, per giudicare i patrizi accusati; a Roma non c'era adunque che una lontana forma di governo rappresentativo.

Questo sistema è una scoperta moderna. La condizione degli uomini nell'antichità, non permetteva ad una istituzione di questa specie di farsi strada e stabilirsi. I popoli antichi non potevano sentirne la necessità, nè apprezzarne i vantaggi. La loro organizzazione sociale, faceva loro desiderare una libertà affatto differente da quella che ci assicura questo sistema.

Chi domandi ad un Inglese, ad un Francese, ad un abitante degli Stati Uniti d'America, del giorno d'oggi, cosa intende per libertà, avrà in risposta, che la libertà è per ciascuno il diritto d'esser soggetto solo che alle leggi, di non venire arrestato, carcerato, messo a morte o maltrattato in qualsiasi altro modo, per il capriccio d'uno o più individui. È per ciascuno il diritto di dire la propria opinione, d'attendere alla propria arte ed esercitarla, di disporre della proprietà, e poterne abusare all'occorrenza; d'andare e venire senza chiederne il permesso e senza render conto dei suoi motivi e della sua condotta. È per ciascuno il diritto di unirsi ad altri individui, sia per trattare dei propri interessi, sia per professare quel culto, che egli e i suoi compagni preferiscono, sia semplicemente per consumare i giorni e le ore, in una maniera più conforme alle sue inclinazioni e ai suoi gusti. Finalmente, è per ciascuno il diritto d'influire sull'amministrazione dello Stato, sia nominando tutti o parte dei funzionari, sia coi consigli, colle domande e colle petizioni, che l'autorità è più o meno in obbligo di prendere in considerazione.

Si paragoni ora a questa libertà, quella degli antichi. Essa consisteva nell'esercitare collettivamente, ma direttamente molti dei privilegi spettanti alla sovranità, nel deliberare circa il bene pubblico, su la guerra e la pace, nel conchiudere trattati d'alleanza cogli stranieri, nel votare le leggi, pronunciare giudizi, esaminare i conti, gli atti, l'amministrazione dei magistrati, farli comparire davanti al popolo, accusarli, condannarli od assolverli; ma, nello stesso tempo che tale era per gli antichi la libertà, essi ammettevano come compatibile con questa libertà collettiva la completa soggezione dell'individuo al potere dell'insieme. Voi non troverete presso di loro quasi nessuno di quei vantaggi, che abbiamo testè veduto far parte della libertà dei moderni.

Digitized by Google

Tutte le azioni private sono sottomesse ad una sorveglianza severa. Niente s'accorda all'indipendenza individuale, nè circa le opinioni, nè circa l'industria, nè sopratutto circa la religione. La facoltà d'attendere al proprio culto, facoltà che noi consideriamo come il più prezioso dei nostri diritti, sarebbe sembrata agli antichi un delitto, un sacrilegio. Nelle cose che a noi sembrano le più futili, l'autorità del corpo sociale s'interpone, e impaccia la volontà degli individui. Terpandro non poteva, presso gli Spartani, aggiungere una corda alla sua lira, senza che gli Efori se ne offendessero. Anche nella vita privata l'autorità interveniva costantemente. Il giovane Spartano non poteva visitare liberamente la sua giovane sposa. A Roma, i censori guardano con occhio scrutatore l'interno delle famiglie. Le leggi regolano i costumi, e, siccome i costumi toccano ogni cosa, tutto è regolato dalle leggi.

Cosicchè presso gli antichi, l'individuo, sovrano quasi abitualmente negli affari pubblici, è schiavo in tutti i suoi rapporti privati. Come cittadino, egli decide della pace e della guerra, come privato egli è circoscritto, tenuto d'occhio, represso in tutte le sue azioni; come parte del corpo collettivo, egli interroga, destituisce, condanna, spoglia, mette a morte i suoi magistrati o i suoi superiori; come soggetto al corpo collettivo, può a sua volta essere privato dei suoi averi, spogliato delle sue dignità, bandito, messo a morte per volontà capricciosa dell'insieme, del quale egli fa parte! Presso i moderni, al contrario, l'individuo, indipendente nella sua vita privata, anche negli Stati più liberi, è sovrano solo apparentemente. La sua sovranità è ristretta, quasi sempre sospesa; e, se in certe epoche stabilite, ma rare, durante le quali è ancora circondato da precauzioni e da ostacoli, egli esercita questa sovranità, è quasi sempre per rinunziarvi.

Qui devo fermarmi un istante a prevenire un'obbiezione che alcuno potrebbe farmi. V'è nell'antichità una repubblica nella quale la soggezione dell'esistenza individuale al corpo collettivo non è così completa, come ho descritto or ora. Questa repubblica è la più nota di tutte: intendo parlare di Atene. Tra breve vedremo per qual ragione Atene fra tutti gli Stati antichi, sia quello che più rassomiglia ai moderni.

Dappertutto altrove la giurisdizione sociale era illimitata. Gli antichi come dice Condorcet, non aveano idea dei diritti individuali. Gli uomini erano, per così dire, macchine, delle quali la legge regolava le forze e dirigeva le ruote.

La stessa soggezione caratterizza i bei secoli della repubblica romana; l'individuo, in certo qual modo, era perduto nella nazione, il cittadino nella città.

Risaliamo ora alla sorgente di questa differenza essenziale tra gli antichi e noi.

Digitized by Google

Tutte le repubbliche antiche erano limitate da angusti confini. La più popolata, la più possente, la più considerevole fra loro, non valeva, quanto all'estensione, il più piccolo Stato moderno. Per una conseguenza inevitabile, colla loro piccola estensione, lo spirito di queste repubbliche era bellicoso; ciascun popolo tormentava continuamente i vicini, o era tormentato da essi. Spinti così dalla necessità gli uni contro gli altri, si combattevano o si minacciavano senza tregua. Quelli che non volevano più esser conquistatori, non potevano deporre l'armi, sotto pena d'esser conquistati. Tutti compravano, a prezzo di guerra, la loro sicurezza, la loro indipendenza e l'intiera esistenza. Questo era l'interesse continuo, occupazione pressochè abituale degli Stati liberi dell'antichità.

Finalmente, per il necessario risultato di questo modo d'essere, tutti questi Stati avevano degli schiavi. Le arti e presso qualche nazione anche le industrie, erano affidate a mani di prigionieri.

Il mondo moderno, ci offre uno spettacolo completamente opposto. Gli Stati più piccoli dei nostri giorni, sono incomparabilmente più grandi di Sparta o di Roma durante cinque secoli. La stessa divisione dell'Europa in parecchi Stati, è, grazie al progresso perspicace, piuttosto apparente, che reale. Mentre ciascun popolo formava altra volta una famiglia isolata, nemica per natura delle altre famiglie, ora esiste una massa d'uomini, sotto differenti nomi e sotto differenti modi d'organizzazione sociale, ma omogenea di sua natura. Essa è tanto forte da non aver nulla a temere dalle irruzioni dei barbari, tanto istrutta, da non voler solo occuparsi di guerra. La tendenza generale è per la pace. Questa differenza ne trae seco un'altra. La guerra è anteriore al commercio; poichè la guerra e il commercio non sono che due mezzi differenti per raggiungere la stessa meta: possedere ciò che si desidera. Il commercio è omaggio reso alla forza del possessore, da chi aspira al possesso. È un tentativo per ottenere amichevolmente quello, che non si spera poter acquistare colla violenza. All'uomo che fosse stato sempre il più forte, giammai sarebbe venuta l'idea del commercio. Fu l'esperienza, la quale, provandogli come la guerra, ossia l'uso della sua forza contro la forza d'altri, l'esponeva alla resistenza e alla violenza, lo fece ricorrere al commercio, ossia ad un mezzo più pacifico e sicuro, per obbligare l'interesse d'un altro ad acconsentire a quello che conveniva al proprio interesse. La guerra è lo stimolo, il commercio è il calcolo. Nella stessa guisa deve venire un'epoca, dove il commercio sostituirà la guerra. Noi siamo arrivati a quest'epoca.

Non voglio dire, che fra gli antichi non vi sieno stati popoli commercianti; ma quei popoli facevano, in cotal modo, eccezione alla regola generale. Non posso qui designare tutti gli ostacoli, che s'opponevano allora allo sviluppo del commercio; ne citerò uno solo. Il non conoscere la bussola,

Digitized by Google

obbligava i marinai dell'antichità a non perdere di vista le coste, ad allontanarsene il meno possibile. Oltrepassare le colonne d'Ercole, l'attuale stretto di Gibilterra, era considerata impresa audace. I Fenici e i Cartaginesi, i più abili naviganti, non l'osarono che molto tardi, e il loro esempio rimase, per molto tempo, senza imitatori. Ad Atene il lucro marittimo era del sessanta per cento, mentre il lucro ordinario non era che del dodici: in tal modo, all'idea d'una navigazione lontana si connetteva quella del pericolo.

Inoltre, se io potessi dilungarmi in una digressione, che sfortunatamente sarebbe troppo lunga, io dimostrerei e descriverei dettagliatamente i costumi, le abitudini, il modo di trafficare dei popoli commercianti dell'antichità, con gli altri popoli, poichè lo stesso commercio era impregnato, per così dire, dello spirito del tempo, di quell'atmosfera bellicosa ed ostile, dalla quale era circondato. Il commercio era allora un caso fortunato, mentre oggi è lo stato ordinario, lo scopo unico, la tendenza universale, la vera vita delle nazioni. Esse vogliono la quiete, colla quiete l'agiatezza; e, come sorgente d'agiatezza, l'industria.

La guerra diventa sempre più un mezzo inefficace per saziare i loro desideri. Le sue probabilità non offrono più agli individui nè alle nazioni benefizi che eguaglino i risultati del lavoro pacifico e degli scambi regolari. Presso gli antichi, una guerra fortunata accresceva la ricchezza pubblica e privata cogli schiavi, coi tributi, e colle terre che si dividevano. Presso i moderni una guerra fortunata costa certamente più di quel che si guadagna.

Finalmente, grazie al commercio, alla religione, al progresso intellettuale e morale del genere umano, presso le nazioni europee non vi sono più schiavi. Uomini liberi, devono esercitare qualunque professione, provvedere a tutti i bisogni della società.

Si comprende agevolmente il risultato necessario di queste differenze. Primieramente l'estensione di un paese diminuisce di molto l'importanza politica di ciascun individuo. Il più oscuro repubblicano di Roma o di Sparta era influentissimo. Non è così del semplice cittadino della Gran Bretagna o degli Stati Uniti. La sua influenza personale è un elemento impercettibile della volontà sociale che imprime direzione al Governo.

In secondo luogo, l'abolizione della schiavitù ha tolto al popolo libero tutto il vantaggio che da essa risultava, dappoichè la maggior parte dei lavori erano affidati agli schiavi. Senza la popolazione schiava di Atene, venti mila Ateniesi non avrebbero potuto discutere ogni giorno sulla pubblica piazza.

In terzo luogo, il commercio non lascia, come la guerra, nella vita dell'uomo, periodi inoperosi. L'esercizio continuo dei diritti politici, la quotidiana discussione sugli affari di Stato, i conciliaboli, tutto il seguito e

Digitized by Google

tutto il movimento dei partiti, agitazioni necessarie, riempitivo obbligato, se è lecito adoperare questo termine, della vita dei popoli liberi dell'antichità, i quali avrebbero languito senza questo risorgimento, in una dolorosa inoperosità, non offrirebbero che turbolenze e fatiche alle nazioni moderne, dove ciascun individuo assorto nelle sue speculazioni, nelle sue imprese, nei piaceri, che ottiene o spera, vuol essere disturbato il meno possibile, e solo momentaneamente.

In fine, il commercio inspira agli uomini un vivo amore dell'indipendenza individuale. Il commercio sopperisce ai loro bisogni, soddisfa i loro desideri senza l'intervento dell'autorità. Questo intervento è quasi sempre uno sconcerto, e direi sempre, un tormento. Tutte le volte che il potere collettivo vuol mischiarsi nelle speculazioni private, disturba i loro autori. Tutte le volte che i governi pretendono di fare gli affari nostri, essi li fanno più male, e con maggior dispendio di noi.

Atene, come già dissi, era la più commerciante di tutte le repubbliche greche; infatti essa accordava ai suoi cittadini assai maggior libertà individuale di Roma e di Sparta. Se io potessi dilungarmi nei dettagli storici, mostrerei come il commercio avesse fatte sparire dagli Ateniesi molte differenze, che distinguono i popoli antichi, dai popoli moderni.

Lo spirito dei commercianti d'Atene, era pari a quello dei commercianti del giorno d'oggi. Senofonte dice che, durante la guerra del Peloponneso, essi esportarono i loro capitali dal continente d'Attica, e li portarono nelle isole dell'Arcipelago. Il commercio avea fatto sorgere presso di loro la circolazione. Noi notiamo in Isocrate alcune traccie circa l'uso delle lettere di cambio.

Si noti ancora, quanto i loro costumi somiglino ai nostri. Nelle loro relazioni colle donne, come avverte Senofonte, si vedono le spose contente quando la pace e un'amicizia sincera regna nell'interno della famiglia, tengono conto alla troppo debole sposa della tirannia della natura, considerano l'irresistibile potere delle passioni, perdonano il primo fallo e dimenticano il secondo. Nei loro rapporti cogli stranieri, concedevano il diritto di cittadinanza a qualunque si fosse trasportato presso di loro colla sua famiglia, avesse professato un mestiere o stabilita una fabbrica. A Sparta, dice un filosofo, i cittadini accorrono quando il magistrato li chiama; ma ad un Ateniese rincrescerebbe molto, di esser creduto sottomesso al potere di un magistrato.

Per altro, siccome molte altre circostanze le quali determinano il carattere delle nazioni antiche, esistevano anche ad Atene, poichè aveva una popolazione schiava e un territorio ristretto, noi ritroviamo in essa molte vestigia di quella libertà, propria degli antichi. Il popolo fa le leggi, esamina la condotta dei magistrati, cita Pericle a render conto, condanna a

Digitized by Google

morte tutti i generali che avevano preso parte al combattimento delle Arginuse. Nello stesso tempo, l'ostracismo, arbitrio legale, è vantato in tutte le legislature del tempo. E l'ostracismo, che ci sembra e a noi deve sembrare una iniquità che muove a sdegno, prova che l'individuo era molto più soggetto alla supremazia del corpo sociale ad Atene, di quello che lo sia ai dì nostri in alcuno degli Stati liberi dell'Europa.

Risulta da ciò che ho dimostrato, che noi non possiamo più godere della libertà degli antichi, che consisteva nel prender parte attiva e costante al potere collettivo. La nostra libertà deve consistere nel pacifico godimento dell'indipendenza privata. La parte, che anticamente ciascheduno prendeva alla sovranità nazionale, non era certo, come al giorno d'oggi, una supposizione astratta. La volontà di ciascuno aveva un'influenza reale; l'esercizio di questa volontà era un piacere vivo e ripetuto. In conseguenza, gli antichi eran disposti a far molti sacrifizi per conservare i loro diritti politici, e la loro influenza sull'amministrazione dello Stato. Ciascuno, conoscendo con orgoglio quanto valeva il suo voto, trovava in questa conoscenza della sua importanza personale, un grande compenso.

Questo compenso oggi non esiste più fra noi. L'individuo perduto nella moltitudine, non s'accorge quasi mai dell'influenza ch'egli esercita. Giammai la sua volontà s'imprime sull'insieme, niente prova a' suoi occhi la sua cooperazione. L'esercizio dei diritti politici non ci offre adunque, che una parte di quelle soddisfazioni che vi trovavano gli antichi; nello stesso tempo il progresso della civiltà, la tendenza commerciale dell'epoca, le comunicazioni dei popoli fra loro, hanno moltiplicati e variati infinitamente i mezzi del benessere privato.

Ne avviene che a noi deve esser molto più cara che agli antichi la nostra indipendenza individuale. Perchè gli antichi, allorquando sacrificavano questa indipendenza ai diritti politici, sacrificavano il meno pel più; mentre noi, facendo lo stesso sacrificio, lascieremmo il più, per avere il meno. Lo scopo degli antichi era la divisione del potere sociale fra tutti i cittadini d'una stessa patria. Questo essi chiamavano libertà. Lo scopo dei moderni è la sicurezza del benessere privato; ed essi chiamano libertà la garanzia, che accordano le istituzioni a questo benessere.

Dissi da principio come, non avendo bene avvertite queste differenze, uomini bene intenzionati d'altra parte avevano causato dei mali infiniti, durante la nostra lunga e procellosa rivoluzione. Non voglia Iddio ch'io rivolga loro troppo severe accuse: è scusabile lo stesso loro errore. Non si possono leggere le belle pagine dell'antichità, nè ricordare le azioni di codesti grand'uomini, senza risentirne non so quale emozione, d'un genere speciale, che nulla di moderno fa provare. Solo a questi ricordi, i vecchi elementi d'una natura, anteriore per così dire alla nostra, sembrano risve-

Digitized by Google

gliarsi in noi. È difficile non rimpiangere quei tempi in cui le facoltà umane si sviluppavano verso una meta stabilita, giammai verso un ideale tanto vasto, talmente forte e con tanto sentimento d'energia e di dignità; e, allorchè li rimpiangiamo, è impossibile non voler imitare ciò che si rimpiange.

Quest'impressione era profonda, specialmente quando si viveva sotto Governi abusivi, i quali, senza esser forti, erano tormentatori, assurdi in principio, miserabili all'azione; Governi che avevano per forza l'arbitrio, per meta la diminuzione della specie umana, e che alcuni osano vantare anche al giorno d'oggi, come se noi si potesse dimenticare d'esser stati testimoni e vittime della loro ostinazione, della loro inabilità, e della loro distruzione.

Lo scopo dei nostri riformatori, fu nobile e generoso. Chi fra noi non ha sentito il cuore battere di speranza al principio della strada che pareva essi aprissero?... E guai anche al presente, a chi non prova il bisogno di dichiarare che il riconoscere qualche errore commesso dalle nostre prime guide, non vuol dire macchiare la loro memoria, nè disapprovare quelle idee che gli amici dell'umanità professarono d'età in età!

Ma questi uomini attinsero la maggior parte delle loro teorie dalle opere di due filosofi, che non avevano mai immaginato le modificazioni apportate da due mila anni, alle attitudini del genere umano. Il più illustre di questi filosofi fu G. G. Rousseau, il quale, trasportando ai giorni nostri tanta larghezza di potere sociale, di sovranità collettiva, che apparteneva ad altri secoli, sebbene fosse genio sublime animato dal più puro amore di libertà, forniva nondimeno funesti pretesti a più d'un genere di tirannia. Senza dubbio, rilevando quello che considero come un errore, sarò circospetto nella mia confutazione, e rispettoso nel biasimo. Eviterò certamente d'associarmi ai detrattori d'un grand'uomo. Quando per caso mi trovo apparentemente d'accordo con loro sopra un sol punto, diffido di me stesso; e per consolarmi di sembrare un istante del loro avviso sopra una questione unica e parziale, avrò bisogno di disapprovare e diffamare, per quanto posso, questi falsi ausiliari.

Tuttavia l'interesse della verità deve prevalere su considerazioni, che rendono così potente il lustro d'un talento prodigioso, d'una immensa fama. D'altra parte, non è a Rousseau, come si vedrà, che si deve specialmente attribuire l'errore ch'io vo combattendo. Esso appartiene specialmente ad uno de' suoi successori, meno eloquente, ma non meno austero, e mille volte più esagerato. Quest'ultimo, l'abate di Mably, può considerarsi come il rappresentante del sistema, il quale, conformemente alle massime della libertà antica, vuole che i cittadini sieno completamente soggetti, purchè la nazione sia sovrana, e che l'individuo sia schiavo, purchè il popolo sia libero.

L'abate di Mably, come Rousseau ed altri ancora, avea creduto, secondo gli antichi, libertà l'autorità del corpo sociale, e tutti i mezzi gli sembravano

Digitized by Google

buoni per allargare l'azione di questa autorità, su questa parte ricalcitrante dell'esistenza umana, della quale deplorava l'indipendenza. Il dispiacere ch'egli esprime nelle sue opere è che la legge non possa colpire che le azioni. Egli avrebbe voluto che colpisse i pensieri, le impressioni più fugaci, che perseguitasse l'uomo senza requie, e senza lasciargli un asilo, dove potesse sfuggire al suo potere. Appena egli scorgeva, presso qualunque popolo, una misura vessatoria, credeva d'aver fatto una scoperta e la proponeva per modello; egli odiava la libertà individuale come si detesta un nemico personale, e serbava tutta la sua ammirazione per qualunque nazione apparisse nella storia completamente priva di libertà politica. Egli ammirava gli Egiziani perchè, diceva, tutto presso di loro veniva retto dalla legge, perfino i sollazzi, perfino i bisogni, tutto cadeva sotto il comando del legislatore: ogni istante del giorno era occupato a diversi doveri. L'amore stesso era soggetto a questo intervento rispettato ed era la legge che volta a volta apriva o chiudeva l'alcova nuziale.

Sparta, che riuniva alla stessa schiavitù degli individui forme repubblicane, eccitava l'animo di questo filosofo ad un entusiasmo ancora più vivo. Questo vasto convento gli sembrava l'ideale d'una repubblica perfetta. Per Atene provava un profondo disprezzo: egli avrebbe detto di questa nazione, la prima della Grecia, ciò che un accademico gran signore diceva dell'Accademia francese: « Che dispotismo spaventevole! Tutti fanno ciò che vogliono ». Io devo aggiungere che quel gran signore parlava dell'Accademia quale era avanti il 1789.

Montesquieu, dotato d'uno spirito più osservatore, perchè aveva una testa meno focosa, non è caduto del tutto nei medesimi errori. Egli fu colpito da quelle differenze, che già riferii, ma non ne riconobbe la vera causa. « Gli uomini politici della Grecia, egli avverte, che vissero sotto il governo popolare non conoscevano altra forza che la virtù. Quelli del giorno d'oggi non parlano d'altro che di manifatture, di commercio, di finanze, di ricchezza e anche di lusso ». Egli attribuisce questa differenza alla repubblica e alla monarchia; bisogna invece attribuirla allo spirito opposto dei tempi antichi e dei tempi moderni. Tanto i cittadini di repubbliche, che i sudditi delle monarchie, tutti vogliono dei godimenti, e nessuno può non volerne, coll'attuale stato della società. Il popolo dei nostri giorni più affezionato alla sua libertà, prima della liberazione della Francia, era anche il popolo più affezionato a tutti i piaceri della vita; e teneva a questa sua libertà sopratutto perchè vedeva in essa la garanzia dei godimenti che amava. Altra volta, dove c'era libertà, si potevano sopportare le privazioni; ora specialmente dove c'è privazione è necessaria la schiavitù perchè il cittadino vi si adatti. Al giorno d'oggi sarà più facile fare di un popolo di schiavi un popolo di Spartani, che formare degli Spartani per la libertà.

Digitized by Google

Gli uomini che si trovavano portati dall'onda degli avvenimenti alla testa della nostra rivoluzione, erano, per conseguenza necessaria dell'educazione che avevano ricevuto, imbevuti delle opinioni antiche e diventate false, che avevano fatta la fama dei filosofi dei quali parlai. La metafisica di Rousseau nel mezzo della quale apparivano di botto, come lampi, verità sublimi e passaggi d'un'eloquenza affascinante; l'austerità di Mably, la sua intolleranza, il suo odio contro tutte le umane passioni, la sua avidità per domarle tutte, i suoi principii esagerati sulla competenza della legge, la differenza di ciò ch'egli raccomandava da ciò che aveva esistito, le sue declamazioni contro le ricchezze e la stessa proprietà, tutte queste cose dovevano allettare uomini, i quali, infiammati da una recente vittoria, e conquistatori della potenza legale, erano ben persuasi di estendere tale potenza sopra ogni cosa. Era per essi un'autorità preziosa, quella di due scrittori, i quali, disinteressati nella questione, pronunciando l'anatema ed inveendo contro il dispotismo degli uomini, avevano espresso in assiomi il testo della legge. Essi vollero adunque usare la forza pubblica come avevano imparato dalle loro guide, che era stata un tempo usata negli Stati liberi. Essi credevano che tutto dovesse cedere davanti alla volontà collettiva, e che tutte le restrizioni ai diritti individuali sarebbero state largamente ricompensate colla partecipazione al potere sociale.

È noto il risultato. Istituzioni libere, fondate sulla conoscenza dello spirito del secolo, avrebbero potuto sussistere. L'edifizio degli antichi, ristaurato, crollò, malgrado molti sforzi ed atti eroici degni d'ammirazione. Ne risultò, che il potere sociale offendeva in tutti i sensi l'indipendenza individuale, senza distruggere il bisogno. La nazione non trovò affatto che una parte ideale in una sovranità astratta, valesse i sacrifizi che le si imponevano. Si ripeteva invano con Rousseau: le leggi della libertà sono mille volte più austere del duro giogo dei tiranni. Essa non le voleva affatto, queste leggi austere, e nella sua stanchezza credeva qualche volta che il giogo dei tiranni sarebbe preferibile. L'esperienza è venuta e la detronizzò. Vide che l'arbitrio degli uomini era peggiore, più delle più malvagie leggi. Ma anche le leggi dovevano avere i loro limiti.

Il primo bisogno dei moderni è, dunque, l'indipendenza individuale. Per conseguenza non bisogna mai chiederne il sacrificio, per stabilire la libertà politica. Ne segue che nessuna delle istituzioni tanto numerose e vantate, che nelle antiche repubbliche impacciavano la libertà individuale, sono compatibili coi tempi moderni.

Questa verità, parmi superfluo persino accennare. Molti Governi dei nostri giorni non sembrano troppo inclinati ad imitare le repubbliche dell'antichità. Tuttavia, se hanno poca inclinazione per le istituzioni repubblicane, l'hanno per certe usanze repubblicane, per le quali provano non

Digitized by Google

so quale affetto. È deplorevole che siano appunto coloro i quali permettano il bando, l'esilio e la spogliazione.

Io mi ricordo che nell'anno 1802 si inserì, in una legge sui tribunali speciali, un articolo col quale si introduceva in Francia l'ostracismo dei Greci; e Dio sa quanti valenti oratori, per far approvare questo articolo che nondimeno fu ritirato, avranno parlato della libertà di Atene e di tutti i sacrifici che gli individui dovevano fare per conservare questa libertà! Così, in epoca ben più recente, quando le autorità paurose tentarono con mano titubante di dirigere le elezioni a loro piacimento, un giornale, che pure non è punto intinto di repubblicanismo, propose di far rinascere la censura romana, per allontanare i candidati pericolosi. Credo adunque di non essermi impegnato in un'inutile digressione, se, per appoggiare la mia asserzione, dirò qualche parola su queste due vantate istituzioni.

L'ostracismo d'Atene si fondava sull'ipotesi, che la società ha piena autorità sui suoi membri. Con questa ipotesi, si poteva giustificare; e in uno Stato piccolo, dove l'influenza d'un individuo, forte del suo credito, della sua clientela, della sua gloria, eguagliava spesso la potenza della folla, l'ostracismo poteva avere un'apparenza d'utilità. Ma fra noi, gli individui hanno dei diritti, che la società deve rispettare; e l'influenza individuale è, come ho già osservato, tanto perduta fra una quantità di influenze, eguali o superiori, che qualunque vessazione fondata sulla necessità di diminuire questa influenza, è inutile e per conseguenza ingiusta. Nessuno ha il diritto d'esiliare un cittadino se non è stato condannato da un tribunale regolare in seguito ad una legge formale, che infligga la pena dell'esilio al fatto del quale è colpevole. Nessuno ha il diritto di strappare il cittadino alla patria, il proprietario ai suoi fondi, il negoziante al suo commercio, lo sposo alla sposa, il padre ai figli, lo scrittore alle sue meditazioni profonde, il vecchio alle sue abitudini. Qualunque esilio politico è un attentato politico. Qualunque esilio pronunciato da un'assemblea, per pretesi motivi di salute pubblica, è un crimine di questa assemblea contro la salute pubblica, la quale riposa sempre nel rispetto alle leggi, nell'osservanza delle formalità e nel mantenimento delle garanzie.

La censura romana ammetteva, come l'ostracismo, un potere discrezionale. In una repubblica, nella quale tutti i cittadini, cresciuti nella povertà con un'estrema semplicità di costumi, abitavano la stessa città, nè esercitavano alcun mestiere che potesse distrarre la loro attenzione dagli affari di Stato, e si trovavano anzi perennemente spettatori e giudici dell'uso del potere pubblico, la censura poteva da una parte aver più influenza, e, dall'altra, l'arbitrio dei censori era trattenuto da una specie di sorveglianza morale, esercitata contro di essi. Ma allorquando l'estensione della repubblica, la complicazione delle relazioni sociali e le raffinatezze della

Digitized by Google

civiltà tolsero a questa istituzione ciò che le serviva ad un tempo di base e di confine, la censura degenerò anche a Roma. Non fu adunque la censura che creò i buoni costumi, bensì la semplicità dei costumi che determinò la potenza e l'efficacia della censura.

In Francia una istituzione così arbitraria come la censura sarebbe ad un tempo inefficace ed intollerabile. Nello stato presente della società, i costumi sono composti di leggere sfumature, ondeggianti, impercettibili, che si deturperebbero in mille modi, se si tentasse di dar loro qualche precisione. Se il Governo d'un popolo volesse, come i censori di Roma, colpire un cittadino con una decisione discrezionale, la nazione intera reclamerebbe contro tale decisione, non ratificando punto le decisioni dell'autorità.

Ciò che io dissi sul trapiantamento della censura ai tempi moderni si applica a molte altre parti dell'ordinamento sociale, sopra le quali parti si cita l'antichità ancor più spesso, e con più entusiasmo. Una di queste per esempio è l'educazione. Che cosa non si dice sulla necessità di permettere che il Governo s'impadronisca delle generazioni future, per educarle come crede meglio, e con quali citazioni erudite non è appoggiata questa teoria?... I Persiani, gli Egiziani e la Gallia, e la Grecia e l'Italia vengono a cadere volta a volta sotto i nostri sguardi! Noi non siamo Persiani sottomessi a un despota, nè Egiziani soggiogati dai preti, nè Galli che potevano essere sacrificati dai loro druidi, nè finalmente Greci o Romani che la parte che prendevano all'autorità sociale era sufficiente a consolare della soggezione privata. Noi siamo moderni, che vogliamo godere ognuno i nostri diritti; sviluppare ciascuno le nostre facoltà come ci pare meglio, senza nuocere agli altri; vegliare sullo sviluppo di queste facoltà nei bimbi che la natura confida al nostro affetto, tanto più illuminato, quanto più vivo, e che hanno bisogno dell'autorità soltanto per avere da essa i mezzi generali d'istruzione ch'essa può riunire; come i viaggiatori accettano da essa le grandi strade senza esser diretti nella via che vogliono seguire. Anche la religione è esposta a questi ricordi di altri secoli. Intrepidi difensori dell'unità di dottrina, citano le leggi degli antichi contro gli dei stranieri, ed appoggiano i diritti della Chiesa cattolica coll'esempio degli Ateniesi, i quali fecero morire Socrate per aver scosso il politeismo, e con quello d'Augusto, il quale voleva si rimanesse fedeli al culto dei maggiori; per questo, poco tempo dopo si gittavano alle fiere i primi cristiani.

Diffidiamo di questa ammirazione per certe reminiscenze antiche. Dappoichè noi viviamo in tempi moderni, voglio che la libertà sia conveniente ai tempi moderni; e, dappoichè siamo retti da monarchie, io supplico queste monarchie di non andar cercando presso le repubbliche antiche i mezzi per opprimerci. La libertà individuale è la vera libertà moderna. La libertà politica ne è la garanzia; e, per conseguenza, la libertà politica è indispen-

Digitized by Google

sabile. Ma domandare ai popoli dei nostri giorni di sacrificare, come quelli d'una volta, ogni loro libertà individuale alla libertà politica, è il mezzo più sicuro per staccarli dall'una, e quando si sarà riusciti non si tarderà più a rapir loro l'altra.

Queste mie osservazioni non tendono affatto a diminuire il valore della libertà politica. Io non ritraggo punto dai fatti esposti, le conseguenze che ne ritrae qualcuno. Dappoichè gli antichi sono stati liberi, e noi non possiamo più esser liberi come gli antichi, essi conchiudono che noi siamo destinati ad esser schiavi. Essi vorrebbero costituire il nuovo stato sociale, con un piccolo numero di elementi, ch'essi dicono esser i soli adatti alla situazione del mondo presente. Questi elementi sono i pregiudizi per spaventare gli uomini, l'egoismo per corromperli, la frivolezza per stordirli, i piaceri triviali per degradarli, il dispotismo per dominarli; e bisognano anche conoscenze positive e scienze esatte per servire più destramente al dispotismo.

Sarebbe strano che tale fosse il risultato di quaranta secoli, durante i quali lo spirito umano ha acquistato tanti mezzi morali e fisici; non lo posso pensare.

Dalle differenze, che ci distinguono dall'antichità, io traggo conseguenze del tutto opposte. Non è certo la garanzia che bisogna affievolire; ma bensì il godimento che si deve allargare. Non è certo alla libertà politica ch'io voglio rinunciare; è la libertà civile ch'io reclamo, con altre forme di libertà politica. I governi non hanno, nè ebbero mai, il diritto d'arrogarsi un potere illegittimo. Ma i governi, che escono da fonte legittima, hanno meno d'altri il diritto d'esercitare una supremazia arbitraria sugli individui. Noi possediamo anche oggi i diritti, che avemmo in tutti i tempi: questi diritti eterni, di approvare le leggi, di deliberare sui nostri interessi, d'essere parte integrante del corpo sociale, del quale noi siamo membri. Ma i governi hanno nuovi doveri. I progressi della civiltà, i mutamenti fatti dai secoli, impongono all'autorità maggior rispetto alle usanze, agli affetti, all'indipendenza degli individui. Essa deve toccare tutte queste cose con mano più prudente e leggiera.

Questo riserbo dell'autorità, che è uno dei suoi più stretti doveri, è anche nei suoi interessi ben intesi, perchè, se la libertà che conviene ai moderni è diversa da quella che conveniva agli antichi, il dispotismo, che era possibile fra gli antichi, non lo è più fra i moderni. Dappoichè noi siamo molto più distratti dalla libertà politica, di quello che potessero esser loro, e, nel nostro stato ordinario, siamo meno appassionati per questa, può avvenire, che trascuriamo qualche volta troppo, e sempre a torto, le garanzie, ch'essa ci assicura; ma nello stesso tempo, siccome noi teniamo molto più degli antichi alla libertà individuale, noi la difenderemo, se attaccata, con molta più destrezza e perseveranza; e noi abbiamo dei mezzi per difenderla, che gli antichi non avevano.

Digitized by Google

Il commercio rende l'azione dell'arbitrio sulla nostra esistenza più temibile, che in altri tempi, perchè le nostre speculazioni essendo più svariate, l'arbitrio deve moltiplicarsi per raggiungerle tutte; ma il commercio rende così più facile deluderne l'azione, perchè esso cambia la natura della proprietà, che diventa per questo cambiamento, quasi imprendibile.

Il commercio dà alla proprietà una nuova qualità: la circolazione; senza circolazione, la proprietà non è che un usufrutto; l'autorità può sempre influire sull'usufrutto, perchè può togliere il godimento; ma la circolazione, mette un ostacolo invisibile e invincibile a questa azione del potere sociale. Gli effetti del commercio si estendono ancor più lontano: non solo affranca gli individui, ma creando il credito, rende soggetta l'autorità. Il danaro, dice un autore francese, è l'arma più pericolosa del dispotismo, ma è nello stesso tempo il freno più forte; il credito è soggetto all'opinione; la forza è inutile, il danaro si nasconde, o fugge; tutte le operazioni dello Stato sono sospese. Il credito non aveva fra gli antichi la stessa influenza; i loro governi erano più forti dei privati; i privati dei nostri giorni son più forti che i poteri politici; la ricchezza è una potenza meglio disponibile in tutti i momenti, più applicabile a tutti gli interessi, e per conseguenza molto più reale, e più pieghevole; il potere minaccia, la ricchezza ricompensa; si sfugge al potere ingannandolo; per ottenere i favori della ricchezza, bisogna servirla: questa deve prevalere.

Come conseguenza delle stesse cause, l'esistenza individuale è meno coinvolta nell'esistenza politica. Gli individui trasportano lontano i loro tesori, essi portano seco i piaceri della vita privata; il commercio ha ravvicinate le nazioni ed ha dato loro costumi ed abitudini quasi eguali; i capi possono esser nemici; i popoli sono compatriotti.

Dunque che il potere si rassegni; a noi occorre la libertà e l'avremo; ma, siccome la libertà che occorre a noi è differente da quella degli antichi, occorre a tale libertà una organizzazione differente da quella, che poteva convenire alla libertà degli antichi. In quella, quanto più l'uomo consacrava di tempo e di forze per esercitare i suoi diritti politici, tanto più si credeva libero; fra le specie di libertà più convenienti a noi, ci sarà più cara quella nella quale l'esercizio dei diritti politici ci lascierà più tempo per attendere ai nostri interessi.

Ne consegue la necessità del sistema rappresentativo, cioè d'una organizzazione, coll'aiuto della quale una nazione affida ad alcuni individui quello ch'essa non può, o non vuol fare da sè. I poveri fanno i loro affari da sè; i ricchi prendono degli intendenti. Tale è la storia delle nazioni antiche e moderne. Il sistema rappresentativo, è una procura data a un certo numero d'uomini dalla massa del popolo, che vuole sieno difesi i suoi interessi, non avendo sempre il tempo disponibile per difenderseli. Ma, se non sono insen-

Digitized by Google

sati, i ricchi, che hanno degli intendenti, esaminano con attenzione e severità, se questi agenti fanno il lor dovere, s'essi sono negligenti, corruttibili o incapaci, e per giudicare l'operato di questi agenti, i committenti si tengono ben a giorno degli affari confidati alla loro amministrazione. Così i popoli, che per godere di quella libertà, che più conviene loro, ricorrono al sistema rappresentativo, devono esercitare sui loro rappresentanti, una sorveglianza attiva e costante, e riservarsi ad epoche, non troppo lontane fra loro, il diritto di mutarli se essi hanno deluso i loro desideri, e togliere loro quei poteri dei quali avranno abusato.

Siccome la libertà moderna differisce dalla libertà antica, essa è minacciata da un pericolo di diversa specie. Il pericolo della libertà antica era che, intenti unicamente ad assicurarsi una parte di potere speciale, gli uomini trascurassero troppo i diritti e i godimenti individuali.

Il pericolo della libertà moderna è che, intenti a godere la nostra indipendenza privata, attendendo ai nostri privati interessi, noi rinunciamo troppo facilmente al diritto di far parte del potere politico.

I depositari dell'autorità non mancano d'esortarci a ciò. Essi sono disposti a risparmiarci qualunque pena, meno quella d'obbedire e di pagare. Essi ci diranno: « Qual è in fondo lo scopo di tutti i vostri sforzi, il motivo delle vostre fatiche, l'oggetto delle vostre speranze?... Non è la felicità?... Ebbene, questa felicità se lasciate fare a noi, ve la daremo ». Ma non bisogna lasciarli fare. Per quanto commovente sia un interessamento così delicato, noi preghiamo l'autorità di restare nei suoi confini. Si limiti ad esser giusta, noi ci incaricheremo d'esser felici.

Possiamo noi prender parte a questi godimenti, se questi non ci son garentiti? Dove troveremo noi tali garanzie, rinunciando alla libertà politica? Rinunziarci sarebbe pazzia simile a quella d'un uomo, il quale, col pretesto ch'egli non abita che il primo piano, pretendesse edificare sulla sabbia un palazzo senza fondamenta. D'altra parte è proprio vero, che la felicità, di qualunque specie possa essere, sia l'unico scopo del genere umano? In questo caso, la nostra carriera sarebbe molto ristretta e molto poco elevata. Non c'è nessuno di noi il quale, se volesse discendere, restringere le sue facoltà morali, reprimere i suoi desideri, abiurare all'attività, alla gloria, alle emozioni generose e profonde possa diventar simile ad una bestia ed esser felice. No, di certo, ne chiamo in testimonio la parte migliore della nostra natura, questa nobile inquietudine che ci perseguita e ci tormenta, questo ardore di estendere le nostre cognizioni e di sviluppare le nostre facoltà: non solo alla felicità, ma al perfezionamento, ci chiama il nostro destino; e la libertà politica è il mezzo più possente ed energico che il cielo ci abbia dato per perfezionarci.

La libertà politica sottomettendo a tutti i cittadini, senza eccezione,

Digitized by Google

l'esame e lo studio dei loro interessi più sacri, allarga il loro spirito, nobilita i loro pensieri, stabilisce fra loro una specie d'eguaglianza intellettuale, la quale è la gloria e la potenza d'un popolo.

Così, vedete come una nazione ingrandisce alla prima istituzione che le assicuri l'esercizio regolare della libertà politica. I nostri concittadini di tutte le classi, di qualunque professione, escono subito dalla sfera dei loro lavori abituali, e dalle loro industrie private, si trovano al livello delle funzioni importanti, che la costituzione loro affida, accudiscono con discernimento, resistono con energia, sconcertano l'astuzia, affrontano la minaccia, resistono nobilmente alla seduzione. Il patriottismo puro, profondo e sincero, trionfa nelle nostre città e vivifica fino i nostri casali, attraversa i nostri opifici, rianima le nostre campagne, persuade del sentimento dei nostri diritti e della necessità delle garanzie la mente giusta e diritta del coltivatore utile e del negoziante attivo, i quali, sapendo dalla storia i mali passati, e non meno illuminati circa i rimedi utili a questi mali, abbracciano con un solo sguardo la Francia tutta, e, dispensatori della riconoscenza nazionale, ricompensano coi loro voti dopo trenta anni la fedeltà ai principi nella persona del più illustre fra i difensori della libertà (1).

Lungi dunque da noi l'idea di rinunziare ad alcuna delle due specie di libertà, delle quali ho parlato; bisogna, ed io l'ho già dimostrato, imparare a combinarle una coll'altra. Le istituzioni, come disse il celebre autore della *Storia delle Repubbliche del medio evo* (2), devono soddisfare ai bisogni della specie umana; raggiungeranno tanto meglio lo scopo quelle che eleveranno alla più alta dignità morale il maggior numero possibile di cittadini.

L'opera del legislatore non è punto completa, quando ha reso tranquillo il popolo. Anche quando questo popolo è contento, resta molto da fare. Bisogna che le istituzioni completino l'educazione morale dei cittadini. Rispettando i loro diritti individuali, procurando la loro indipendenza, non distogliendoli punto dalle loro occupazioni, esse devono nondimeno consacrare la loro influenza sulla cosa pubblica, chiamarli a concorrere, colle loro deliberazioni e coi loro voti, all'esercizio del potere, garentir loro un diritto di controllo e di sorveglianza colla manifestazione delle loro opinioni, avviandoli così, nella pratica, a quelle elevate funzioni, e dando loro insieme il desiderio e la facoltà di adempierle.

D. CONSTANT.

(1) M. de Lafayette nominato nel 1819 deputato della Sarthe.
(2) M. de Sismondi, amico di B. Constant.

Digitized by Google